IL PROGETTO DI VESTORIO

1. — In un articolo molto elaborato e sottile, A. Corbino¹ ha revocato in dubbio la « *communis opinio* », secondo cui in diritto romano preclassico e classico non era consentita (diversamente da quel che avveniva per la *traditio*) l'effettuazione di una *mancipatio* per incarico del proprietario². La *mancipatio* poteva essere operata, a suo avviso, anche da persona che non fosse il *dominus*, se ad essa quest'ultimo avesse indirizzato uno specifico e informale *iussus mancipio dandi*. Per il che il Corbino contrasta punto per punto la dimostrazione che della tesi oggi dominante ha fornito, a suo tempo, L. Mitteis³.

Per il poco che vale il mio parere, l'« *opinio communis* » va condivisa. All'interpretazione del Corbino resiste, in particolare, un passaggio ben noto di una lettera inviata da Cicerone (che spediva da Tuscolo) all'amico e confidente T. Pomponio Attico in data 22 agosto del 45 a. C.⁴.

Cic. *ad Att.* 13.50.2: *Vestorius ad me scripsit, ut tuberem mancipio dari servo suo pro mea parte Hetercio cuidam fundum Brinnianum, ut ipse ei Puteolis recte mancipio dare posset. Eum servum, si tibi videbitur, ad me mittes. Opinor enim ad te etiam scripsisse Vestorium.*

* In ANA. 99 (1988) 265 ss.

¹ A. CORBINO, *La legittimazione a «mancipare» per incarico del proprietario*, in *Iura* 27 (1976) 50 ss. Ivi, nt. 1, ampia bibliografia.

² Per tutti: M. KASER, *Das römische Privatrecht* 1² (1971) 267.

³ L. MITTEIS, *Ueber die «manumissio vindicta» durch den Haussohn*, in *ZSS.* 21 (1900) 208 ss.

⁴ È bene avvertire che la lettera di Cicerone era, come spesso, divisa in capoversi relativi ad argomenti diversi (e talvolta chiaramente redatti, prima della chiusura e dell'invio, in diversi momenti). Nel caso nostro (*Cic. ad Att.* 13.50), i capoversi sono cinque e il brano che ci interessa è il secondo: il primo e il terzo capoverso sono relativi, in particolare, al delicatissimo argomento dei rapporti di Cicerone con Cesare, il quale aveva da poco pubblicato il libello dal titolo *Anticato*. Sul punto v. *infra* n. 3.

Vestorio, banchiere di Pozzuoli, curava gli interessi di Cicerone, di Attico e di altri in ordine ad una piccola eredità lasciata loro da Brinnio. Andata deserta l'asta dell'intero patrimonio ereditario⁵, egli trova in un certo Etereio un aspirante all'acquisto del fondo di Brinnio. Occorre, dunque, fare una *mancipatio* del terreno ad Etereio. Per evitare ai suoi clienti l'incomodo di recarsi a questo scopo a Pozzuoli, Vestorio scrive a Cicerone (e verosimilmente scrive del pari ad Attico e agli altri coeredi), chiedendo di prestarsi ad una operazione, in virtù della quale egli stesso possa *mancipio dare* tutto il fondo brinniano ad Etereio (dividendo il ricavato, in un momento successivo, fra i suoi clienti)⁶.

Nella esposizione ciceroniana (che ha piuttosto il carattere di un appunto) l'operazione proposta da Vestorio figura, peraltro, con parole, che hanno dato luogo ad almeno tre interpretazioni diverse: *a*) Cicerone dovrà prestarsi a *mancipio dare* la sua parte ad uno schiavo di Vestorio (*servo suo*: dativo), affinché questi possa a sua volta trasferire la proprietà del fondo, di cui è diventato proprietario, ad Etereio⁷; *b*) Cicerone dovrà prestarsi a *mancipio dare* la sua parte a Vestorio per mezzo di un suo schiavo (*servo suo*: ablativo), affinché Vestorio possa mancipare il fondo ad Etereio⁸; *c*) Cicerone dovrà ordinare a Vestorio, utilizzando uno schiavo di questi (*servo suo*: ablativo), che il fondo brinniano sia da lui mancipato ad Etereio⁹.

2. — Delle tre interpretazioni ora esposte, quella che, a prima vista, seduce di più è certamente la terza, cioè l'interpretazione sostenuta dal Corbino. Essa, infatti, dà un senso pieno al *iuberem* (il senso

⁵ Cic. *ad Att.* 13.12.4, 13.14.1.

⁶ Si prescinde qui dalla arbitraria ipotesi che il testo sia guasto e che, al posto di *servo suo*, figurasse nell'originale un *servum suum* retto da *iuberem*: v., in proposito, CORBINO (nt. 1) 67 nt. 41 e citazioni ivi. Altra ipotesi arbitraria, per cui rimando a CORBINO (*cit.*) 67 nt. 38 e 42, è quella che Cicerone sarebbe stato invitato ad ordinare a un proprio schiavo di *mancipio dare* la propria parte ad uno schiavo di Vestorio.

⁷ Questa è la prima e più spontanea lettura del *servo suo*.

⁸ A sostegno della lettura di *servo suo* come ablativo, MITTEIS (nt. 3) 210 nt. 1.

⁹ Così CORBINO (nt. 1), la cui traduzione dell'intero passo è la seguente (cfr. p. 68): « Vestorio mi ha scritto di dargli, tramite un suo schiavo e per la mia parte, ordine di *mancipare* il fondo brinniano a un tale Etereio, in modo che egli possa regolarmente *mancipare* a lui in Pozzuoli. Se tu credi, mandami quello schiavo. Ritengo, infatti, che Vestorio abbia scritto anche a te ».

di ordinare, di incaricare, di autorizzare) e spiega altresì in modo plausibile che il *iussus* di Cicerone a Vestorio doveva essere rivestito, per esigenze di prova, della forma scritta, ragion per cui era effettivamente necessario che vi fosse uno schiavo cursore per il recapito del documento a Pozzuoli¹⁰. Senonché, passata la prima impressione, sorgono dubbi serii, sia sul piano pratico, sia su quello sintattico.

Cominciamo dal piano pratico. Se Vestorio avesse voluto ottenere, da Cicerone e dagli altri coeredi, una semplice autorizzazione ad alienare versata per iscritto, perché avrebbe egli chiesto di fargli pervenire tale documento a mezzo di uno schiavo proprio? Perché Cicerone, ricevuta la lettera di Vestorio¹¹, avrebbe scritto ad Attico di mandargli a Tuscolo, per raccogliere il suo *iussus*, proprio quello schiavo? Cicerone aveva relazioni epistolari frequenti con Vestorio e la cosa più ovvia sarebbe stata per lui quella di rispondere alla sua lettera con un'altra lettera apportatrice dell'autorizzazione ad alienare¹².

Si dirà: Vestorio, per essere sicuro di avere in mano tutte le autorizzazioni che gli occorreavano, avrà mandato in giro a raccogliercle un suo uomo di fiducia. Possibile; ma è strano che egli non abbia più semplicemente comunicato, nella sua lettera a Cicerone, quale fosse la formuletta da scrivergli¹³. L'insistenza di Vestorio e di Cicerone sul fatto che tutta l'operazione dovesse avvenire per il tramite di uno schiavo di Vestorio fa sorgere il sospetto che al buon fine dell'operazione stessa fosse indispensabile l'intervento di uno schiavo di Vestorio (un *servus actor* di lui) e non di altri.

Il sospetto che, nella nostra fattispecie, lo schiavo di Vestorio abbia una parte giuridicamente importante è avvalorato dalla struttura sintattica del primo periodo della lettera ad Attico. Anzi tutto, in esso non si dice, come ci si attenderebbe, che Vestorio ha scritto a Cicerone di mandargli per mezzo dello schiavo l'autorizzazione a mancipare il fondo brinniano ad Etereio¹⁴, ma si dice che Vestorio ha scritto a Cicerone

¹⁰ Cfr. A. BURDESE, *Autorizzazione ad alienare in diritto romano* (1950) 30 e nt. 9.

¹¹ Lettera da lui ricevuta, molto probabilmente, non a mezzo dello schiavo inviato da Vestorio ad Attico, ma a mezzo di altro schiavo.

¹² Sia pure dopo aver ottenuto da Attico l'assenso ad aderire affermativamente alla richiesta di Vestorio.

¹³ Strano è, comunque, che Vestorio non abbia inviato direttamente a Cicerone il proprio schiavo di fiducia, ma gli abbia scritto una lettera a parte per avvertirlo che quest'ultimo era a sua disposizione.

¹⁴ Per esempio: *Vestorius ad me scripsit, ut iuberem eum mancipio dare rell.*

di *iubere* che il fondo brinniano « sia dato in mancipio » ad Etereio, affinché egli (Vestorio) possa farne oggetto di valida *mancipatio* allo stesso Etereio (*Vestorius ad me scripsit, ut iuberem mancipio dari... Heteroio cuidam fundum Brinnianum rell.*): singolare giro di parole, in cui vi è tutto salva (si noti) la cosa piú essenziale, cioè la indicazione del destinatario del *iussus mancipio dandi*¹⁵. Ma non basta. Se Cicerone, riferendo la richiesta di Vestorio, avesse voluto significare che l'autorizzazione al banchiere di Pozzuoli era da farsi a mezzo di uno schiavo di quest'ultimo, egli non avrebbe scritto *ut iuberem mancipio dari servo suo rell.*, ma avrebbe evidentemente scritto: *ut iuberem servo suo mancipio dari rell.*¹⁶. È chiaro, insomma, che il *servus suus* di Vestorio non è collegato con il presunto *iussus mancipio dandi*, ma è collegato in qualche modo col *mancipio dari*.

3. — Ma *iubere*, in questo brano di Cicerone, ha veramente il significato principe di ordinare, incaricare, autorizzare?

Non ho nessuna intenzione di impelagarmi, sprovveduto come sono, in una discussione filologica sul verbo *iubere*, o anche in una ricerca ristretta al vocabolario ciceroniano. Solo che, avendo letto tutta quanta la lettera ad Attico del 22 agosto 45 a.C.¹⁷, ho notato che il verbo *iubere* (reggente un infinito passivo) compare anche nel primo paragrafo, ma in un senso molto attenuato rispetto a quello del dare ordini, o incarichi, o anche autorizzazioni. Dato che la precedente lettera di Cicerone ad Attico porta la data del 20 agosto¹⁸, questo paragrafo sta a dimostrare quale sia stato il lessico di Cicerone, relativamente ad *iubere*, nel giro di quei due giorni di agosto.

Scriva, dunque, Cicerone che, seguendo il consiglio datogli proprio da Attico, di intessere una piú nutrita corrispondenza con Cesare, egli ha pensato bene di cogliere il destro dei *libri contra Catonem* pubblicati

¹⁵ Non si obietti che l'uso dell'impersonale *mancipio dari* è stato studiato da Vestorio proprio allo scopo di riservarsi la possibilità di far fare ad altri, ove lui non fosse disponibile, la *mancipatio* del fondo ad Etereio. A parte il fatto che l'autorizzazione ad alienare doveva portare l'indicazione specifica del destinatario della stessa, l'intenzione di Vestorio era quella di procedere personalmente (*ipse*) alla *mancipio datio* del fondo brinniano.

¹⁶ Questa costruzione avrebbe, oltre tutto, evitato l'equivoco (equivoco per il Corbino) che il fondo brinniano fosse da manciparsi allo schiavo di Vestorio (*servo suo*: dat.) o per mezzo dello schiavo di Vestorio.

¹⁷ V. *retro* nt. 4.

¹⁸ Cic. *ad Att.* 13.49.

da Cesare in quel torno di tempo¹⁹. Già L. Cornelio Balbo, amico comune di lui e di Cesare, gli aveva detto a Lanuvio che egli e Gaio Oppio, altro amico comune dei due, si erano premurati di comunicare a Cesare che Cicerone aveva trovato molto ben fatta l'operetta *Anticato*²⁰: ecco dunque che Cicerone, in persona propria, si risolve al gravoso e imbarazzante compito di scrivere sull'argomento una lettera laudatoria da inviare a Cesare per mezzo dell'ex-genero (e in quegli anni fiduciario di Cesare) P. Cornelio Dolabella²¹. Ma Cicerone vuole andar cauto, e perciò sottopone anzi tutto una copia della lettera a Balbo e ad Oppio, ripromettendosi di consegnare l'originale a Dolabella solo se e quando i due amici gli daranno il benestare: *sed eius (epistulae) exemplum misi ad Oppium et Balbum scripsique ad eos, ut tum deferri ad Dolabellam iuberent meas litteras, si ipsi exemplum probassent*. Oppio e Balbo gli rispondono di non aver mai letto di meglio e lo spingono affinché l'epistola sia consegnata a Dolabella: *ita mihi rescripserunt, nihil unquam se legisse melius, epistulamque meam iusserunt dari Dolabellae*.

Come si vede, nei periodi ora riportati compare due volte un *iubere*, che regge un infinito passivo: la prima volta nella richiesta di Cicerone ad Oppio e a Balbo di leggere attentamente l'*exemplum* e (*si ipsi exemplum probassent*) di *iubere deferri litteras ad Dolabellam*;

¹⁹ Sui libri *Anticato* di Cesare: A. GUARINO, «*Duo Anticatones*», in *ANA*. 94 (1983) 165 ss. (= A. GUARINO, «*Iusculum iuris*» [1985] 61 ss.). I libri di Cesare, pubblicati dopo il marzo del 45, furono una dura e argomentata replica agli elogi di M. Porcio Catone minore, suicida ad Utica nell'aprile del 46, pubblicati da vari autori, ma sopra tutto da Cicerone (il cui *Cato* fu scritto nel luglio-novembre del 46).

²⁰ La disponibilità di Balbo e di Oppio a favore di Cicerone, ed al fine di instaurare buone relazioni tra questi e Cesare, datava da qualche anno: cfr. *Cic. ad Att.* 9.7.3 (13 marzo 49 a.C.) con l'allegato di una lettera congiunta dei due e di una lettera del solo Balbo a Cicerone.

²¹ L'imbarazzo di Cicerone nel lodare un'opera, che costituiva una dura replica al suo *Cato*, è tanto evidente, che egli omette di mandar copia della sua lettera ad Attico. Di ciò egli si scuserà con l'amico (ma sempre evitando di inviargli in lettura l'*exemplum*) nella successiva lettera del 24 agosto 45 (cfr. *Cic. ad Att.* 13.51.1): *Ad Caesarem quam misi epistulam, eius exemplum fugit me tum tibi mittere. nec id fuit, ut suspicaris, ut me puderet tui, ne ridicule amicillus rell.* No, prosegue la lettera, non mi sono vergognato di parere ai tuoi occhi (come tu sospetti) un amiccuzzo di Cesare a lui ossequente in modo ridicolo: la lettera a Cesare è piena di elogi perché l'*Anticato* mi piace veramente (Al che Attico, a conferma dei propri sospetti, avrà detto: sarà).

la seconda volta nella risposta entusiastica di Oppio e Balbo²², i quali *iusserunt dari epistulam Dolabellae*. Si può anche capire, con un certo sforzo, che Cicerone, inviando la copia della sua lettera ad Oppio e Balbo, abbia scritto, per eccesso di cortesia: « se approvate, date voi stessi ordine che la lettera sia consegnata a Dolabella ». Si può capire di meno perché Cicerone, essendo colui che doveva spedire la lettera, abbia usato il passivo *deferri*, e non la forma *iubere me deferre ad Dolabellam*²³. Non si capisce affatto, peraltro, come mai i due amici nel rispondere a Cicerone, e questi nel riferire la loro risposta ad Attico, abbiano potuto usare nei riguardi di Cicerone il verbo *iubere* nel senso di dare ordine, incarico, autorizzazione.

È, dunque, evidente che *iubere* con un infinito passivo ha per Cicerone, almeno in questa lettera, soltanto il senso debole di essere favorevole affinché una certa operazione sia compiuta: affinché, nella specie, Cicerone decida che sia spedita la lettera a Cesare per mezzo di Dolabella. Ond'è che, rileggendo dopo l'esperienza del § 1 il successivo § 2, viene facile tradurre: « Vestorio mi ha scritto affinché io approvi il progetto che il fondo brinniano sia mancipato, per la parte che mi riguarda, ad uno schiavo²⁴ e a favore di un certo Etereio: ciò perché egli

²² Sia detto di passata. Oppio e Balbo, interessati come erano all'avvicinamento di Cicerone a Cesare, conoscevano bene il loro uomo e il suo amore per le lodi: *nihil unquam se legisse melius*.

²³ Si potrebbe pensare che Cicerone abbia inviato a Balbo e ad Oppio uno schiavo portatore tanto dell'*exemplum* quanto della lettera originale da consegnare, sotto loro approvazione, a Dolabella, sicché la lettera potesse essere affidata a Dolabella solo dietro loro *iussus*. Ma è facile replicare che, nella loro risposta a Cicerone, i due avrebbero, in tal caso, scritto: *a)* di non aver mai letto niente di meglio, *b)* di avere perciò dato l'ordine di consegnare l'epistola a Dolabella. Tuttavia dal resoconto di Cicerone ad Attico non risulta che essi abbiano utilizzato una frase di questo tipo: *nihil unquam se legisse melius epistulamque se iussisse dari Dolabellae*. Da quel resoconto risulta invece che essi il *iussus* non lo hanno « raccontato », ma lo hanno inserito nella lettera a Cicerone: « mi risposero di non aver mai letto niente di meglio e *iusserunt* che la lettera fosse consegnata a Dolabella ». Cicerone insomma, aveva conservato presso di sé l'originale della lettera a Cesare (il che era anche consigliato da un minimo di prudenza) ed attendeva, per passarlo a Dolabella, il 'via' di Oppio e Balbo.

²⁴ Mi risolvo ad interpretare *servo suo* come un dativo, e non come un ablativo (così come proposto dal Mitteis, *retro* nt. 8, e così come accolto dal Corbino), non solo perché si tratta della lettura più ovvia (v. *retro* nt. 7), ma anche perché, nel precedente § 1, la costruzione usata da Cicerone è *iubere (epistulam) dari Dolabellae* (dativo). Non vi è ineleganza nell'uso dei due dativi *servo suo* (complemento di termine) e *Heterio cuidam* (« *dativus commodi* »), perché fra gli stessi figura

possa poi darlo validamente in mancipio allo stesso Etereio »²⁵.

4. — L'interpretazione da me proposta non solo spiega l'espressione *tuberem*, ma spiega anche perché Cicerone abbia parlato due volte di Etereio nelle vesti di *mancipio accipiens*. La prima volta Etereio è nominato come beneficiario ultimo dell'operazione (*mancipio dari servo suo*) sottoposta da Vestorio al gradimento, *pro mea parte*, di Cicerone; la seconda volta egli è nominato come controparte di Vestorio nel negozio di *mancipatio* relativo all'intero fondo brinniano²⁶.

Resta da ricordare solo un'ultima obiezione formulata dal Corbino²⁷: l'obiezione per cui la *mancipatio* di quota « è cosa... con ogni probabilità da escludere ». Ma direi che le « probabilità » viste dal Corbino debbano cedere il passo al dato testuale di Cic. *ad Att.* 13.50.2, che, invece, di una *mancipatio* di quota inequivocabilmente parla²⁸. E aggiungerei che il Corbino²⁹, nell'appoggiarsi alla esposizione dedicata alla *mancipatio* da Gai 1.119-121 (esposizione nella quale si considera solo l'ipotesi dell'acquisto integrale dell'oggetto giuridico da parte del *mancipio accipiens*), non valuta adeguatamente il fatto che il discorso di Gaio è succinto, è istituzionale, e perciò tralascia di considerare i casi meno frequenti, quali dovevano essere quello della *mancipatio deducta servitute* (o *deducto usufructu*) e quello della *mancipatio pro parte*.

Io stacco del *pro mea parte*. Non vedo perché il CORBINO (nt. 1) 68 nt. 43, sia così sicuro che *mancipio dari* non possa reggere due dativi (a meno di considerare, cosa assurda, *servo suo* come apposizione di *Heteroio cuidam*): Cicerone, che di latino si intendeva alquanto, ci dimostra precisamente il contrario.

²⁵ Si spiega ora perché Vestorio non abbia direttamente mandato il *servus suus* a Cicerone (v. *retro* nt. 13). Vestorio non ha chiesto a Cicerone di fare senz'altro la *mancipatio*, ma gli ha solo chiesto di approvare in astratto il progetto da lui studiato, riservandosi di mandargli il *servus suus* in un secondo momento. Vestorio sapeva bene, infatti, che Cicerone non avrebbe mancato di prender tempo per chiedere il suo parere ad Attico.

²⁶ Il CORBINO (nt. 1) 65, sostiene, invece, che di Etereio si dovesse parlare solo nella proposizione conclusiva, al posto di *ei*. Ma la menzione di Etereio era opportuna, in primo luogo, già nella proposizione precedente, là dove si prospetta come progetto la *mancipatio* parziaria, che avrebbe dovuto fare Cicerone, affinché il fondo brinniano andasse a finire nel *dominium* di Etereio.

²⁷ CORBINO (nt. 1) 63 ss.

²⁸ V. inoltre la documentazione testuale riportata dal CORBINO (nt. 1) 64 s. nt. 34: documentazione della quale lo stesso Corbino visibilmente stenta a liberarsi.

²⁹ CORBINO (nt. 1) 63 s. e nt. 31-32.

Potrei continuare. Ma le poche osservazioni fatte a proposito di Cic. *ad Att.* 13.50.2 mi sembrano sufficienti al mio scopo, che era solo quello di negare il riferimento di esso ad una *mancipatio iussu domini* e di accettare, perfezionandola, la interpretazione che di esso ha dato, luminosamente, il Mitteis.